CORRIERE DELLA SERA – 31 AGOSTO 2009

Una battaglia dimenticata

di Angelo Panebianco

Diceva Adam Smith, padre dell'economia moderna, che perché in un Paese si dia «opulenza» occorrono tre condizioni: la pace, una «leggera tassazione» e una buona amministrazione della giustizia. So-stituiamo «opulenza» con «crescita economica sostenuta» e guardiamo, usando quelle lenti, al ca-so italiano degli ultimi decenni. La pace fortunatamente c'era ma il livello troppo alto di tassazione e il cattivo funzionamento della giustizia (si pensi alla giustizia civile, quella che più incide sugli affari) bastano a spiegare — se crediamo ad Adam Smith — perché l'Italia abbia avuto per così tanti anni, prima che esplodesse la crisi mondiale, tassi di crescita bassissimi. La domanda che oggi tanti si pongono è: quando la crisi finirà, quando l'economia mondiale tornerà a crescere, l'Italia ricomincerà ad arrancare, come ha fatto nei decenni scorsi, dietro ai nostri partner europei e occidentali più importanti? Ciò è assai plausibile se non verranno rimosse le cause della bassa crescita del passato. Qualche buona notizia forse c'è. Ad esempio, se la riforma del processo civile, voluta dal ministro Alfano, riuscisse davvero, come il ministro promette, a rendere più rapidi i procedimenti giudiziari, verrebbe meno un tradi-zionale impedimento al buon funzionamento della nostra economia.

Resterebbe comunque l'altro handicap, un livel-lo di tassazione troppo elevato. Francesco Giavazzi, su questo giornale (26 agosto), ha chiesto al pre-mier Berlusconi di tornare alle sue (non attuate) proposte «rivoluzionarie » dell'esordio, del 1994 e del 2001, in materia di fiscalità: si riducano drasticamente le tasse, dice Giavazzi, puntando sulla crescita per alleviare la pressione del debito pubblico. Altri economisti non concordano: avendo noi sulle spalle il terzo debito pubblico del mondo, dobbiamo muoverci, essi dicono, con la massima prudenza e gradualità. Lasciando ai tecnici dell'economia la discussione sul fatto se sia meglio procedere con una terapia d'urto in fatto di riforme (Giavazzi, ma anche Giacomo Vaciago sul Sole 24 ore), con uno shock, oppure con lentezza e gradualità (la «corrente continua» di cui ha parlato il ministro dell'Economia Giulio Tremonti), bisogna anche ricordare che la questione ha importanti implicazioni politiche, tocca problemi di consenso e di coesione delle coalizioni elettorali che sostengono le diverse forze politiche.

Le circostanze forgiano e alimentano gli interes-si. In un regime di basse tasse gli interessi contrari a innalzamenti della pressione fiscale sono potenti e rappresentano un forte deterrente per i governi. In un regime di tasse alte, come quello italiano, vale l'opposto: è il «partito delle tasse» a rappresentare la costellazione di interes-si più potente, quella che ha i mezzi per opporsi con forza a modificazioni dello status quo fiscale.

In Paesi occidentali con una storia diversa dalla nostra, il partito delle tasse è normalmente rappresentato dalla sinistra (mentre a destra sono più forti gli interessi alla riduzione della pressione fiscale). Nel nostro Paese non è così: il partito delle tasse taglia trasversalmente destra e sinistra, è ben rappresentato in tutti e due gli schieramenti.

Se ci limitiamo alle forze di governo sembra plausibile sostenere che il Pdl sia diviso fra una parte che vorrebbe rispondere positivamente alla domanda di riduzione della pressione fiscale che viene da settori consistenti dell'elettorato di quel partito e la parte che, vivendo di inter-mediazione pubblica, teme che una riduzione delle tasse porti con sé una contrazione dell'am-montare delle

risorse a disposizione. Le molteplici lobby della spesa pubblica sono, e sono sempre state, le componenti più forti e aggressive del partito delle tasse.

Del tutto speciale è poi il caso della Lega. La Lega ha sempre impostato la sua polemica poli-tica sui «soldi» ma ne ha fatto, in coerenza con un'ispirazione territorial-comunitaria, più una questione di rapporto fra Roma e il Nord («Ci teniamo noi i nostri soldi») che una questione di minor pressione fiscale sui cittadini. Per inciso, credo che questa sia anche la ragione principale per la quale la Lega, pur in crescita, non potrà non incontrare un limite nella sua espan-sione elettorale al Nord.

La crisi e il debito ci opprimono e non ha torto Tremonti quando dice che governare si-gnifica prendere decisioni qui e ora per affrontare i problemi che incombono. Però, se siamo tutti d'accordo che senza forti riduzioni della pressione fiscale non c'è crescita seria (e pare difficile che questa tesi, a sostegno della quale abbondano le osservazioni storiche, possa essere smentita da qualcuno), allora bisognerebbe, quanto meno, indicare una prospet-tiva, un percorso, che ci porti, con tutte le cautele e le gradualità del caso, verso un regime di fiscalità meno esosa, per le imprese e per i cittadini. Tremonti lascia intendere che sarà il federalismo fiscale, «la madre di tutte le riforme », come egli la chiama, a sciogliere molti nodi. Può essere che sia così ma può anche essere che il fortissimo partito delle tasse riesca a piegare il federalismo fiscale alle sue esigenze. È successo tante volte, in tanti Paesi, non solo in Italia, che riforme istituzionali concepite per raggiungere certi scopi siano state piega-te dagli interessi costituiti al servizio di scopi differenti. Dubito che il federalismo fiscale, se non accompagnato da misure incentivanti la riduzione delle tasse, possa essere, da questo punto di vista, una panacea.

Checché ne dicano i suoi nemici la crescita economica è un valore, perché porta con sé più benessere, più libertà e anche la possibilità, se lo si vuole, di politiche volte ad assicurare una maggiore equità (la crescita non garantisce di per sé equità ma la sua assenza comporta sempre iniquità). Per ottenerla non si conosce strumento migliore della «leggera tassazione» di cui parlava Adam Smith.